

Fondo nazionale di intervento per la lotta alla droga – L.45/99

Progetto: *Luoghi e gesti di cura*

ENTE TITOLARE: ASL CITTÀ DI MILANO



V KANDINSKY, *Pleasures*

Ma voi cosa ci fate qui?

*Senso e significato di due anni di lavoro
all'interno del Ser.T. di via Forze Armate*

Gennaio 2005



Cooperativa Sociale Comunità del Giambellino

Comunità Nuova

SERENA CARRARO
PIERA DIGONZELLI
MARILENA LEONE
ANNA VIOLA
LORENZO FRONTE

Indice

1. Premessa	2
2. Il progetto cittadino	4
3. Il progetto nel distretto 5	6
CRONOLOGIA	6
UN PO' DI DATI	8
SINTESI DELLE RIFLESSIONI DEGLI OPERATORI	10
SINTESI DELLE RIFLESSIONI DEGLI UTENTI	11
4. Incontri.	13
QUANDO NASCERE NON BASTA	14
LA VITA È TUTTA LÌ...	16
SOSTIENE IL SIGNOR G	18
INCONTRO CON M.	20
INCONTRO CON V.	21
5. Cosa abbiamo fatto lì	22
DAL TE A ...	22
BASSA SOGLIA	23
INTEGRAZIONE	25
FUNZIONE EDUCATIVA	26
6. Scorrono i titoli di coda	30
7. Allegati	33
DOCUMENTO 1	
DOCUMENTO 2	
DOCUMENTO 3	
DOCUMENTO 4	
SCHEDA RILEVAZIONE CONTATTI	
SCHEDA DI ACCOGLIENZA IN CARCERE	

1. Premessa

Ma voi cosa ci fate qui? È stata una delle prime domande con le quali ci siamo dovuti confrontare iniziando il nostro lavoro nell'ambito del progetto "Luoghi e gesti di cura" all'interno del Ser.T. di via FF.AA.

È stata la domanda che ci hanno fatto gli operatori quando abbiamo iniziato a frequentare il servizio, inizialmente per le prime riunioni e successivamente per l'inizio delle attività. Non ci conosceva nessuno e noi non conoscevamo nessuno, il progetto e le sue ragioni erano poco noti alla maggior parte degli operatori. Peraltro il progetto stesso non poteva dare risposte esaurienti in termini concreti, ma aspettava di essere completato e definito attraverso il confronto tra operatori del pubblico e del privato insieme.

Ed è stata anche la domanda che ci hanno fatto gli utenti che abbiamo incontrato. Quasi tutti si sono chiesti e ci hanno chiesto che cosa ci facessimo lì e che cosa stessimo aspettando, ci hanno chiesto se fossimo pagati e che razza di lavoro fosse quello che stavamo facendo. Tutto questo standosene lì con noi a chiacchierare e a raccontare. Certo, probabilmente non erano abituati a trovare qualcuno che non avesse quasi niente da fare se non starli ad ascoltare, tutti, indistintamente. Questo non sembra un lavoro.

Ma anche noi ci siamo chiesti cosa fossimo lì a fare. Alcuni momenti ci sono sembrati molto lunghi e difficili altri più semplici da interpretare. Alcune volte avevamo una risposta che sembrava adeguata e altre invece cadevamo nello sconforto. Ci sembrava riduttivo interpretare il progetto come un insieme di attività rivolte agli utenti del servizio, perché "che cosa rimane quando ce ne andiamo". Ma ci è pure sembrato difficile e non sempre congruente con il nostro lavoro pensare a cosa poteva succedere alla fine del progetto: in realtà avevamo delle persone con le quali lavorare che chiedevano sostegno lì in quel momento. Mettere in discussione il nostro ruolo è stato parte del nostro ruolo. In questo modo si metteva in discussione il rapporto tra pubblico e privato, tra operatori e utenti, tra operatori e lavoro nel servizio, tra utenti e patologia e tra utenti e bisogno di cura.

Il progetto è andato avanti in questo modo un po' altalenante, tra sensazioni, vissuti e ragionamenti diversi, a volte contraddittori. È stato come una ricerca fatta insieme agli operatori e agli utenti che hanno voluto lavorare con noi: la ricerca di una possibile risposta alla domanda iniziale.

Questo scritto vuole essere allora una parziale e prima risposta. Parziale in quanto relativa al nostro punto di vista, che è solo uno dei molti possibili. Prima, perché ne potrebbero venire altre sotto forma di rielaborazioni di questa o assolutamente originali. È un tentativo di auto-valutazione in senso letterale, come determinazione del valore¹: determinare il valore del lavoro svolto costruendone senso e significato².

¹ Lo Zingarelli 1997, Zanichelli, Bologna, 1996

² *Siamo costruttori di senso perché letteralmente "sentiamo il mondo" e costruiamo significati perché ci accoppiamo strutturalmente con i segni del mondo mediante il processo di*

Il progetto cittadino scritto prima che il lavoro iniziasse, il racconto del nostro lavoro al Ser.T., i dati che abbiamo raccolto, le narrazioni degli incontri con le persone, presi singolarmente non riescono a rendere conto del significato dell'intervento. Sono osservazioni parziali. Quello che abbiamo provato a fare è stato di mettere in relazione tutti questi elementi arrivando a dire "cosa abbiamo fatto lì".

2. Il progetto cittadino

Il presente progetto costituisce il frutto di un lavoro integrato fra i diversi attori e realtà sociali coinvolte, cioè i Ser.T. e molte strutture del privato sociale che hanno condiviso le varie fasi di progettazione. Tuttavia, i tempi troppo ristretti imposti dalle scadenze istituzionali hanno consentito di delineare con precisione solo una parte delle azioni che verranno svolte, così come hanno comportato una relativa difficoltà nel definire con maggiore accuratezza la struttura organizzativa che supporterà la realizzazione del progetto. D'altra parte, un progetto di tale complessità non può che prevedere un continuo riorientamento in itinere, che ne sostanzia e modifica coerentemente le impostazioni di dettaglio e di fase, pur all'interno di una congruenza sostanziale e metodologica che andrà garantita costantemente. Parimenti, alcune strategie individuate si configurano come innovative, e come tali vengono proposte in forma sperimentale: trattandosi tuttavia di interventi che possono coinvolgere l'intero territorio dell'ASL, la loro declinazione viene prevista come modulare, con possibilità di estensione o riduzione a seconda dell'effettiva valutazione positiva in itinere.

Poiché il criterio della condivisione delle scelte e della partecipazione attiva alle diverse fasi di realizzazione progettuale costituisce un valore assoluto a cui non è possibile né auspicabile rinunciare, pena la compromissione del senso profondo del progetto stesso, sono state individuate alcune funzioni di garanzia procedurale e organizzativa e di tutela metodologica che consentiranno la migliore implementazione delle strategie previste.

Il progetto individua

- un target prioritario, gli utenti tossicodipendenti in carico ai servizi,
- un target secondario, gli operatori dei servizi pubblici e del privato sociale integrati nelle azioni previste.

La struttura progettuale prevede azioni parallele e differenziate nelle singole strutture pubbliche (SerT e U.O. Area Penale e Carcere), e alcune azioni trasversali:

Azioni parallele e differenziate:

target prioritario tossicodipendenti: interventi socioeducativi finalizzati al miglioramento dell'accoglienza e dell'accesso ai servizi, all'aggancio e al riaggancio degli utenti, al miglioramento del clima emotivo e relazionale all'interno dei Ser.T. e nelle immediate vicinanze dei servizi, laddove necessario, alla personalizzazione e al miglioramento del trattamento integrato e delle azioni di cura e supporto personale, alla ottimizzazione degli interventi pedagogici e di animazione,

target secondario operatori dei servizi: interventi a richiesta di supervisione specialistica relativa alla tipologia di pazienti in trattamento, ad esempio utenti in comorbilità psichiatrica o con complicanze attinenti alla sieropositività da HIV, laddove tale supervisione possa costituire un arricchimento e contribuire ad una maggiore capacità di intervento educativo e sociale.

Azioni trasversali:

target prioritario tossicodipendenti: sperimentazione di alcune iniziative sperimentali, come a) il supporto e la mediazione culturale nelle relazioni con soggetti tossicodipendenti stranieri, le azioni di mediazione sociale e di gestione pacifica dei conflitti, e b) l'attivazione di una strategia di visite domiciliari con possibile affidamento delle terapie sostitutive in base a criteri e valutazioni coerenti con la finalità di migliorare l'osservazione, la diagnosi sociale, la compliance, la relazione educativa e di supporto personale;

target secondario operatori dei servizi: attivazione di percorsi formativi e di aggiornamento finalizzati al miglioramento delle potenzialità professionali degli operatori pubblici e privati coinvolti, per la costruzione di una base culturale e operativa comune, accettando e rilanciando ad un più alto livello la sfida insita nel confronto previsto fra le culture valoriali e le appartenenze istituzionali insite nelle diverse strutture organizzative dei soggetti e degli attori sociali cooperanti. Parallelamente a tali iniziative formative rivolte a tutto il personale interno e esterno coinvolto, data la novità del progetto qui presentato, il responsabile di progetto e la responsabile scientifica hanno individuato la necessità e l'opportunità di una supervisione specifica come supporto mirato nella gestione complessiva delle attività progettuali.

L'idea progettuale di fondo consiste nel costruire e sperimentare metodologie operative innovative tali da creare una équipe integrata tra operatori del Ser.T. e del privato sociale che, prendendo in considerazione il processo di lavoro con i pazienti, ed in particolare l'accoglienza al servizio e la presa in carico, gli spazi soglia, il progetto terapeutico integrato e personale in tutte le sue fasi, i momenti di crisi e la necessità di supporti sia individuali sia per gruppi omogenei, realizzi le seguenti attività:

- presidio nella sede del Ser.T. con accoglienza, supporto al processo di presa in carico formale, assistenza su problematiche specifiche o emergenze, eventuali momenti animativi e di socializzazione;
- supporto ai singoli utenti, attraverso una progettazione terapeutica integrata e multidisciplinare, sviluppata col contributo delle diverse figure professionali previste, per un sostegno all'utente nello svolgimento del programma e nell'accompagnamento educativo nel proseguo del trattamento e nel recupero delle crisi;
- attività strutturate specialistiche ad impostazione pedagogica e riabilitativa specifica, come ad esempio gruppi di aiuto mirati ai più giovani.

Le attività previste troveranno nei momenti di équipe integrata la più corretta e stimolante sede di progettazione, anche con lo scopo di individuare nuove strategie operative e progettuali; a tal fine si sottolinea tuttavia la necessità di implementare attività di supervisione, programmazione metodologica, verifica e valutazione in itinere, con l'attivazione di processi formativi periodici e congruenti, condotti da un ente terzo qualificato e con adeguato curriculum.

3. Il progetto nel distretto 5

CRONOLOGIA

I primi contatti tra il Ser.T. di via FF.AA. e Comunità del Giambellino risalgono al giugno 2001, quando la responsabile di allora chiede alla cooperativa di poter ragionare insieme in relazione a possibili collaborazioni. I problemi che il Ser.T. poneva erano di tre ordini diversi:

- difficoltà ad occuparsi delle persone in modo soddisfacente, soprattutto per la mancanza di personale psicosociale;
- il clima a volte teso e l'aggressività dei pazienti che rischiava in alcuni casi di compromettere i processi di cura che si avviavano;
- la difficoltà a mantenere i contatti con i pazienti all'interno del carcere in modo efficiente ed efficace.³

Queste prime elaborazioni sono poi confluite, insieme ad altre che si svolgevano parallelamente in altri Ser.T., in un percorso cittadino che ha coinvolto diverse realtà del privato sociale e tutti i Ser.T. della città di Milano e che ha dato vita al progetto "Luoghi e gesti di cura".

Il progetto è iniziato formalmente il 1 ottobre 2002. All'interno del servizio sono stati impegnati inizialmente tre educatori (due di Comunità del Giambellino ed uno di Comunità Nuova), di cui uno con anche funzioni di coordinamento. Gli operatori del Ser.T. che collaboravano direttamente con il progetto erano: due educatori, due assistenti sociali ed un'infermiera.

Si è costituito, così, un gruppo di lavoro che a partire dalla rilettura comune dei documenti del Ser.T. che descrivono la procedura per l'accoglienza dei nuovi utenti e dalla condivisione di alcuni dati relativi alle accoglienze del 2002, ha elaborato alcune prime osservazioni e considerazioni con l'obiettivo di arrivare ad una definizione comune della situazione problematica da affrontare.⁴

Il gruppo ha definito come proprio oggetto di lavoro l'accoglienza al Ser.T., con l'ipotesi iniziale di pensare ad un diverso utilizzo dello spazio di accesso al servizio, quello spazio che va dal portone al front-line e che comprende anche il cortile, i locali della somministrazione e delle urine con gli uffici vicini⁵.

Dal febbraio del 2003 sono cominciate le prime attività con l'utenza del servizio: all'interno dello spazio di accesso al Ser.T. erano presenti per tre/quattro mattine alla settimana due educatori del privato che svolgevano alcune attività informali, gestivano, per le persone che accedevano al servizio, la distribuzione di generi di conforto e giornali, rendendosi disponibili per fornire informazioni, per discussioni, per chiacchierate individuali e/o di gruppo e in alcuni casi per colloqui. Questa fase del lavoro è durata fino all'estate del 2003 ed è servita agli educatori per prendere contatto con il Ser.T. e con gli operatori, per conoscere le

³ Documento 1

⁴ Documento 2

⁵ Documento 3

modalità di lavoro del servizio e per proporsi agli utenti come soggetti disponibili alla relazione, anche informale, all'interno del servizio.

Questo primo periodo sperimentale ha portato all'elaborazione di ulteriori considerazioni sull'opportunità del lavoro di accoglienza, sulla possibile strutturazione e sul possibile di consolidamento dell'esperienza fatta, cercando di cogliere e valorizzare gli aspetti positivi del lavoro svolto. In quest'ottica, a partire da ottobre 2003, la proposta di lavoro per il proseguimento dell'esperienza, ha preso in considerazione la possibilità di utilizzare lo spazio occupato dal front-line come luogo delle attività di accoglienza e a bassa soglia del Ser.T., spostando lo spazio front-line nell'area di fronte alla porta d'ingresso. Lo spazio è stato gestito dagli educatori (Ser.T./privato, con, in alcuni casi, la collaborazione di alcuni altri operatori del Ser.T.), stabilendo dei turni inizialmente su 4 giorni la settimana (in seguito 5) almeno dalle 9.30 alle 12.30.⁶ Gli operatori hanno anche predisposto una scheda per la rilevazione dei contatti e delle attività che potesse aiutare ad avere un quadro più chiaro dell'andamento dell'intervento.⁷

Da allora l'intervento è proseguito con l'accoglienza delle persone all'interno dello spazio che è stato reso più accogliente con la collaborazione di alcuni utenti del Ser.T.: sono stati ridipinti i muri, si sono procurati alcuni libri e fumetti ed è stato rimesso in funzione un computer che il servizio non utilizzava più. In questo spazio si sono svolte soprattutto, anche se non solo, attività informali, gestendo per le persone che accedono al servizio la disponibilità di alcuni generi di conforto (te, caffè, ...), giornali, ecc., rendendosi disponibili per fornire informazioni, per fare orientamento, per discussioni, per chiacchierate individuali e/o di gruppo e per colloqui, per il primo contatto e l'accoglienza di nuovi pazienti.

In alcuni casi ed in collaborazione con gli operatori del Ser.T., si sono realizzate delle microprogettazioni integrate con le attività terapeutiche individualizzate già previste dall'équipe del servizio: si sono svolte attività di tutoring, accompagnamenti e mediazione.

Queste attività hanno avuto continuità fino alla fine del progetto; parallelamente è avvenuto:

- nel marzo 2004 un'educatrice, un'infermiera e un medico hanno organizzato un gruppo informativo sulle terapie sostitutive rivolto ad un gruppo di utenti del Ser.T. contattati nello spazio accoglienza. C'è stata una buona partecipazione al gruppo, conduttori e partecipanti sono rimasti soddisfatti dell'esperienza, anche se, nonostante ciò, è rimasta un'esperienza unica.
- da dicembre 2003 a maggio 2004 si è svolto un percorso formativo con la dottoressa Grazia Gacci dello studio APS, al quale hanno partecipato 7 operatori del Ser.T. e 3 del privato, ai quali se ne è aggiunto un'altro successivamente. Gli obiettivi del percorso erano: analizzare le esperienze di integrazione tra operatori del pubblico e del privato sociale in relazione alle diverse attività, individuando criticità ed elementi che facilitino il processo di collaborazione; sviluppare una rappresentazione più articolata e condivisa dell'utenza attraverso l'identificazione delle caratteristiche e delle problematiche; favorire l'individuazione, a partire dalla rielaborazione delle esperienze di integrazione, di elementi di valutazione utili per identificare,

⁶ Documento 4

⁷ Scheda rilevazione contatti

qualificare e riorientare i servizi offerti e i processi di lavoro. Il percorso è sembrato molto interessante a tutti i partecipanti, anche se non è riuscito a produrre alcun documento di sintesi nonostante fosse negli intenti iniziali. Ha anche evidenziato alcune difficoltà di lavoro dell'équipe del Ser.T. e di integrazione dell'équipe mista pubblico-privato;

- da aprile 2004 l'équipe è stata ampliata con l'inserimento di due operatrici (una di Comunità Nuova ed una di Comunità del Giambellino);
- da aprile 2004 si sono costituiti due gruppi di lavoro misti pubblico-privato con il compito di lavorare su due altri modi di "fare accoglienza": l'accoglienza delle persone in carcere (gruppo carcere) e l'accoglienza del territorio (gruppo mappatura). Il gruppo carcere, composto da 4 operatori Ser.T. (ai quali si è aggiunto un tirocinante) e 3 operatori del privato, ha lavorato fino a giugno definendo un processo di lavoro ed una scheda per l'accoglienza delle persone detenute che chiedono di essere prese in cura; da giugno in poi gli educatori hanno iniziato il lavoro all'interno del carcere.⁸ Il gruppo mappatura, composto da 4 operatori del Ser.T. (ai quali si è aggiunta una tirocinante) e 3 del privato, ha iniziato a lavorare su un opuscolo che descrivesse sinteticamente l'attività del servizio da utilizzare per presentare il Ser.T. ed avviare contatti con altri soggetti del territorio. Una prima bozza di questo strumento è stata proposta per una discussione e rielaborazione all'équipe del servizio.

UN PO' DI DATI

Non si tratta di statistiche o di raccolta dati in senso stretto: per completare la descrizione del progetto nel distretto 5 abbiamo raccolto e organizzato alcuni elementi:

- alcuni dati che ci sembrano necessari per capire quello che è successo. In realtà non sono molti, non è una raccolta esaustiva, ma sono sufficienti per raccontare il nostro intervento al Ser.T. e sono quelli che riescono a dare in sintesi la dimensione di alcune delle cose fatte.
- alla conclusione del nostro lavoro, nel dicembre 2004, abbiamo pensato di chiedere agli operatori del Ser.T. e agli utenti la loro opinione sul lavoro fatto insieme e per questo abbiamo proposto loro una traccia di riflessione con alcune domande. L'ipotesi non era quella di predisporre un questionario che in termini precisi e statistici dicesse che cosa ne pensano, ma quella di raccogliere alcune riflessioni da poterle restituire in modo più strutturato. Per quanto riguarda gli operatori ne abbiamo consegnati al servizio 21 e ce ne sono stati restituiti 9. Per quanto riguarda gli utenti, abbiamo contattato 27 persone in due mattinate al servizio. Per la lettura di questi ultimi è necessario notare due cose: alcuni che hanno partecipato alle attività svolte nella prima parte del progetto, non frequentavano più il servizio alla fine del 2004 e quindi non hanno potuto fare le loro valutazioni; altri, invece presenti al servizio in quel periodo, non hanno mai conosciuto il Ser.T. senza la presenza dello spazio accoglienza, e perciò le loro valutazioni non hanno potuto essere fatte in relazione a quello che esisteva prima. Alleghiamo due sintesi distinte tra operatori e utenti delle opinioni raccolte.

⁸ Scheda di accoglienza in carcere

anno mese	2002				2003												2004																			
	9	10	11	12	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12								
fasi	Prime riunioni del gruppo di lavoro, definizione del problema e delle modalità di avvio della sperimentazione iniziale				Avvio del lavoro iniziale di sperimentazione con l'utenza				Ridefinizione dell'intervento				Intervento e gestione dello spazio di accoglienza all'interno del Ser.T. Avvio percorso APS (dicembre)				Prosecuzione dell'intervento e integrazione dell'équipe del privato. Avvio del lavoro sul carcere e della mappatura anche in vista del potenziamento del progetto (2005) Conclusione percorso APS (maggio)																			
ore operatori privato	240				332,5				440,5				301				496,5				578				886				670				918			
configurazioni equipe pubblico/priv.	Chiara, Elena, Paolo, Andrea, Gianfranco/ Serena, Anna, Lorenzo				Chiara, Elena, Anna M, Renata, Paolo, Andrea, Gianfranco/ Serena, Anna V, Lorenzo												Chiara, Elena, Anna M, Maria, Paolo, Gianfranco, Angelo/ Serena, Marilena, Anna V, Piera (no APS), Lorenzo				Gr. Carcere: Elena, Angelo, Paolo/ Serena, Anna, Lorenzo Gr. Mapp.: Silvana, Cristina, Angelo, Paolo/ Marilena, Piera, Lorenzo															
utenti													60				71				99				115				125							
documenti													doc. 1 luglio 2001				doc. 2 dicembre e 2002				doc. 3 febbraio 2003				doc. 4 ottobre 2003 Scheda di rilevazione contatti				doc. 5 gennaio 2004							

SINTESI DELLE RIFLESSIONI DEGLI OPERATORI DEL SER.T.

Domande	Risposte
1. Lo spazio accoglienza è vissuto da te come	Tutti hanno risposto luogo di incontro , qualche doppia risposta con altro
2. Il progetto accoglienza ti è sembrato	Tutti hanno risposto facilitante
3. Ti è capitato di richiedere l'intervento degli educatori del privato sociale nella gestione di tuoi pazienti?	7 risposte qualche volta , 1 spesso, una mai
4. Ti è capitato di richiedere l'intervento degli educatori del privato sociale per lo svolgimento di mansioni del servizio?	3 risposte mai, 4 qualche volta , 4 spesso
5. L'attività degli educatori del privato sociale ha modificato la qualità del tuo intervento?	1 non risponde, 1 è diminuita, 2 è rimasta uguale, 5 è aumentata
6. L'attività degli educatori del privato sociale quanto ha modificato il numero di pazienti che stanziano all'interno del Ser.T.?	2 non rispondono, 7 è aumentato
7. L'attività degli educatori del privato sociale ha reso la gestione dei pazienti stanziali che stanziano all'interno del Ser.T.	1 uguale, 1 tutte le risposte (a seconda dei casi), 7 meno problematica
8. Se dovessi essere tu a gestire lo spazio accoglienza	5 non rispondono. Per gli altri si dovrebbero: aggiungere altre attività (laboratori, ergoterapia) e sistemare lo spazio e la logistica del luogo; lasciare il te e le attività di orientamento e accompagnamento; togliere i lavori al sert (immagino la verniciatura del cancello ecc) e diminuire i giorni di apertura
9. Ti è capitato di richiedere un confronto professionale con gli educatori del privato sociale?	1 spesso, 8 qualche volta
10. Ti è capitato di modificare la tua visione di un paziente dopo esserti confrontato/a con gli educatori del privato sociale	1 non risponde, 1 spesso, 7 qualche volta
11. Ti è sembrato che le attività del progetto abbiano modificato l'immagine che i pazienti hanno del servizio?	1 non risponde, 2 poco, 7 molto . Chi ha in che modo ha risposto soprattutto in relazione a maggiori opportunità di relazione e accoglienza.
12. Ti è sembrato che le attività svolte all'interno del progetto accoglienza siano state:	le attività sono state giudicate soprattutto utili ed efficaci . Per alcuni inutili o dannose sono state giudicate le attività come pittura del cancello e dello spazio, giardinaggio.
13. Le tue aspettative rispetto al progetto erano	3 non rispondono, 2 non ne avevano o erano scarse, gli altri si concentrano soprattutto sul miglioramento dell'accoglienza e dell'aggancio
14. L'attuazione del progetto è stata rispondente alle tue aspettative	5 non rispondono, 1 no (che però non aveva aspettative), 3 si
15. Perché?	6 non rispondono. Gli altri risposte varie: molto positivo, bisognava insistere sulle riunioni fra operatori, bisognava fare attività più strutturate
16. Altre riflessioni e considerazioni	Solo una risposta con proposte per organizzare gli incontri tra operatori.

SINTESI DELLE RIFLESSIONI DEGLI UTENTI DEL SER.T.

Domande	Risposte			
Hai usufruito delle attività svolte da le/gli educatori/trici dello “spazio accoglienza”:	10 spesso 11 qualche volta 5 mai			
Lo “spazio accoglienza” è vissuto da te come:	13 luogo accogliente 3 luogo di passaggio 3 luogo di cura 14 luogo di incontro 0 luogo che mette a disagio Altro: 1 bello, 1 “affianco la ‘mera’ somministrazione, ed è ‘forse’ preludio ad un laboratorio, cioè mi ha dato questa impressione”			
Lo “spazio accoglienza” ti è sembrato:	17 un’opportunità in più che trovi nel percorso terapeutico 7 facilitante nell’uso del servizio e delle terapie 1 indifferente/innocuo 2 Altro: 1 scambio informazioni, suggerimenti in clima molto accogliente			
Secondo te la presenza dello “spazio accoglienza” e degli educatori ha modificato l’accesso al Ser.T degli utenti:	21 è più accessibile 4 è uguale 0 è meno accessibile			
Ti è capitato di richiedere autonomamente l’aiuto degli educatori?	9 spesso 14 qualche volta 4 mai			
Se sì, per quale motivo?	7 motivi vari / personali / di salute 4 informazioni generiche / consigli 2 per la loro cordialità e disponibilità, insomma mi piacciono 3 per motivi giuridici			
Ti è capitato di chiedere l’intervento degli educatori grazie al suggerimento degli operatori del Ser.T?	2 spesso 13 qualche volta 11 mai			
Se sì, per quale motivo?	6 motivi vari / personali / di salute 2 informazioni generiche / consigli			
Lo “spazio accoglienza” ha modificato il tuo “rapporto” con il servizio:	20 migliorato 6 uguale 0 peggiorato			
Lo “spazio accoglienza” ha modificato la qualità del tuo percorso terapeutico/riabilitativo:	19 migliorato 6 uguale 0 peggiorato			
A quale di queste attività svolte all’interno del progetto accoglienza hai partecipato? E cose ne pensi?				
attività	efficace	utile	inutile	dannosa
Spazio the	11	5		
Pittura spazio		1		
Pittura cancello		1		
Gruppo informativo	3	3		
Accompagnamenti/visite a casa	2	1		
Giardinaggio		1		
Orientamento al lavoro	2	2		
Orientamento ai servizi	2	2		

Cosa ti è mancato nello “spazio accoglienza”?	10 niente 2 dialogo 1 migliorare l’ambiente circostante 1 più utenti 1 materiale
Cosa ti è sembrato superfluo nello “spazio accoglienza”?	8 niente 1 tutto 1 eccessivo calore degli operatori verso gli utenti
Cosa ti aspetti che succeda al termine di questo progetto?	1 niente 1 visione diversa del SerT 2 visione diversa della vita 7 miglioramento / continuità del progetto 1 non aver più bisogno dei servizi di cura 1 mancanza di qualcosa 1 essere d’esempio per gli altri 2 non so

4. Incontri

Dopo aver visto coetanei scomparire nel buco grigio della tossicodipendenza.

Dopo aver perso parte di gruppi mietuti dall'AIDS. Dopo aver affrontato gruppi numerosi di volenterosi ex tox nelle comunità terapeutiche... dopo aver lavorato con gruppi di recidivi nei NOT... poi nei Ser.T. Dopo aver affrontato la strada, dopo aver affrontato gli sguardi minacciosi di spacciatori e benpensanti... dopo... dopo aver riletto interventi, rapporti educativi, relazioni significative, casi... dopo aver subito e vissuto interminabili ore di formazione, supervisione, équipe...

Eccoci qui... vergini di entusiasmo, di emozioni, di speranze e se il progetto sta finendo è sempre un inizio... è sempre un inizio!

Si potrebbero citare filosofi, emeriti professori, intellettuali e medici, psicologi come psichiatri, scomodare il sapere, ma ci piace anche solo raccontarci e ricercare empiricamente nella storia del quotidiano "vivere". Dire che l'esperienza della condizione umana è talmente ricca e arricchente che a volte riempie a tal punto da "soffocare" che è necessario rimetterla in ordine, definire dei confini, tracciare dei percorsi d'orientamento, tessere le trame significative e già queste azioni direbbero tanto!

E mi vengono solo canzoni pensando al Ser.T. di Baggio... alleggerire il contesto, colorare lo spazio, dare senso al rumore, elevare la poetica di alcuni utenti, smascherare l'ipocrisia dell'etica, il sorriso come maschera, la danza come incedere nel lavoro, uscire dalle maglie della colpa e del colpevole, pizzicando chi ancora crede alle streghe e regalando pozioni magiche a chi pensa che la scienza sia l'unica soluzione... che irriverenza! Che follia! Che vergogna dispensare buon umore a questi ladri, spacciatori e tossici! Non sarà mica un lavoro, non ci vorrà mica una laurea.

... dove le parole e le azioni si sostengono a vicenda, dove le parole non sono vuote e i gesti non sono brutali, dove le parole non sono usate per nascondere le intenzioni ma per rivelare realtà, e i gesti non sono usati per violare e distruggere, ma per stabilire relazioni e creare nuove realtà

... ecco lo spazio dell'apparire tra uomini che agiscono e parlano insieme e stabiliscono ambiti di potere.

QUANDO NASCERE NON BASTA

Russia 25 ottobre 1980 – Milano 09 giugno 2004

Intorno al dolore si danno convegno tutti: religiosi, filosofi, medici, psicologi, terapeuti ... ma chi meglio testimonia le parole di Eschilo di chi lo vive: “il dolore è un errore della mente”?

Luoghi = spazi+tempi e gesti di cura, senza essere medico, senza essere psicologo, senza essere... pur avendo la presunzione di interessarsi alla condizione umana, di educare (educere: condurre fuori) all'accettazione di quest'unica esistenza di mortali. Ma prima di tutte le parole c'è da comprendere, capire, condividere l'essenza umana e la propria condizione mortale. Solo così lo spettacolo acquista luce, quella luce che rende possibile la conciliazione con il dolore.

Attimi di niente, rubati al tempo che passa. La pelle rossa livida gonfia, le botte, la roba, i furti, le marchette, il metadone, ma anche un italiano parlato meglio di molti italiani, i fumetti, i film, la letteratura... chissà che freddo che hai sentito alla fine... mio padre morto era freddo, di un freddo lontano, sconosciuto, irreparabile, impossibile da scaldare.

La vita, il suo calore, è talmente preziosa, importante, qualificante, professionale, viva, bella, piena, in qualsiasi condizione umana o subumana, che non si finisce mai di darle delle possibilità di esserci... di far scorrere il sangue nelle vene, senza per questo sentirsi squalificati.

Aver cura... aver cura perchè ogni gesto è importante, le parole sono importanti (anche se in questo momento è fuori moda).

Si è sempre affamati di soluzioni e risposte e disgustati dai problemi e dalle domande. Nella storia dell'uomo spesso a chi si è fatto troppe domande o ne ha poste altrettante sono stati riservati svariati trattamenti finali (cicuta, garrota, rogo...), trattamenti somministrati dallo Stato, dalla Chiesa e quindi istituiti come legali e contribuenti all'ordine sociale. L'uomo in questi casi è stato talmente oggettivato da divenire una cosa che si deve impegnare a reggere il proprio organismo vivo, sano e quieto.

Mi piace pensare alla mia vita e al mio lavoro come a dei luoghi e a dei gesti che si prendono cura della condizione umana in quanto tale, unica, irripetibile, preziosa, dignitosa sempre e comunque, senza prezzo, senza numero, senza uniformità, con un volto, un nome, un'età, dei gesti, dei pensieri, una voce ogni volta diversi e ogni volta importanti... guardami esisto... ti guardo, ti vedo, ti riconosco: esisti!

“Osserva il gregge che ti pascola innanzi: esso non sa che cosa sia ieri, cosa oggi, salta intorno, mangia, riposa, digerisce, torna a saltare, e così, dall'alba al tramonto e di giorno in giorno, legato brevemente con il suo piacere e dolore, attaccato cioè al piuolo dell'istante, e perciò né triste, né tediato. Il veder ciò fa male all'uomo, perchè al confronto dell'animale egli si vanta della sua umanità e, tuttavia, guarda con invidia alla felicità di quello: giacché questo soltanto egli vuole, vivere come l'animale, né tediato, né fra dolori, e lo vuole però invano, perchè non lo vuole come l'animale” (Nietzsche)

“l'elemento femminile è più vicino alle tenebre, più vicino all'elemento umano, più vicino a ciò che è meno spirituale, meno assoluto. Nel Medioevo la Vergine Maria era considerata particolarmente comprensiva verso i peccatori e raffigurata

nell'atto di nasconderli sotto il suo ampio manto. Quando Dio era in collera e voleva spedirli all'inferno, li copriva con il suo manto dicendo: 'sono figli miei!' In tal modo li proteggeva dal lato oscuro e vendicativo di Dio. Maria è umana, profondamente umana, può capirci quando ci comportiamo male. Essendo più vicina all'umanità può considerare le cose meno rigidamente e intercedere presso Dio affinché non sia troppo severo verso i poveri antropoidi che vivono sulla terra. Maria incarna così l'elemento femminile capace di riconciliare il bene e il male ... le donne credono che quanto pensano sia giusto e non si preoccupano di verificare se vi è una regola o una norma ... è una loro tendenza naturale." (Marie-Louise Von Franz)

« **Quando un vivo s'uccide** », Prevert

quando un vivo s'uccide c'è grande effervescenza tra i vivi
come quando la casa va in fiamme, si battezza il piccolo o si schiaccia il gatto,
per sbaglio

lo vedevamo così spesso, col sorriso sulle labbra e il bicchiere in mano, e s'è
ucciso, pare incredibile...

e per quale ragione?

E tutti a trovare una risposta.

Strana domanda poco viva, strane risposte poco vive

Spesso gli uomini rivendicano quella che chiamano Verità: con incoerenza, ma
avidamente, i loro occhi implorano la menzogna.

Molti vivono di simulacri e per loro questi sono più indispensabili del pane,
dell'acqua, del vino, dell'amore o dei lacci delle scarpe

Per fortuna o sfortuna e concorso di circostanze, infanzie privilegiate, cadute da
piccolo, insomma una cosa qualsiasi, colui che può e vuole sfuggire a questo
spaventoso modo di vivere e che sa che al di là della banchina i biglietti sono
comunque validi, dato che non ha preso il biglietto tenta di vivere diversamente,
tenta di vivere da vivo

A volte ci riesce

E come quel tale dimostrava il movimento camminando, lui dimostrava la
felicità vivendo felice.

E ci si abitua a quella vita

Ma quasi tutto si schiera contro i vivi vivi

Ed ecco il coro sprezzante: "guardate quello si lascia vivere senza dare le proprie
ragioni!"

Qualche volta il vivo si stufa

Qualche volta un essere che adora la vita s'uccide ancora tutto vivo e morendo
sorride alla vita

Il cavallo che sa calcolare e che s'uccide nel bel mezzo dello spettacolo, in piena
pista, il pubblico immagina che abbia fatto uno sbaglio coi numeri e che non
possa sopportare un simile disonore

Bravo cavallo che sa calcolare!

Da piccolo quando t'insegnavano a frustate a far finta di contare, tu pensavi già
alla morte, ma nessuno lo sapeva!

Sei esistito... all'idea della morte, che vicina ti è stata più forte su tutto e su tutti,
neanche una possibilità hai dato alla vita, che poco ti appassionava e per niente
siamo riusciti a fartene appassionare.

LA VITA È TUTTA LÌ...

Non è una valigia di cartone tenuta insieme dallo spago, come ai tempi dell'immigrazione verso un'America tanto agognata e tanto immaginata, ma non è nemmeno una di quelle valigie super moderne, accessoriate, che in genere insegue trotterellando eleganti signore traballanti su altissimi tacchi nel precario equilibrio degli incerati pavimenti degli aeroporti internazionali!

È una valigia, per qualcuno, solo e semplicemente una valigia, per lei come per molti altri è una casa, un armadio, una dispensa, una cassaforte nella quale depositare le cose più preziose. Fra un paio di calzettoni arrotolati e un maglione ripiegato su se stesso, quasi a volersi mantenere ancor più caldo, saltano fuori, come se si fossero fatte largo a gomitate, spintonando per uscire dalla ressa, quelle fotografie!

Bambini, case, paesaggi, animali, uomini e donne, giovani e anziani... potrebbero essere bambini, case, paesaggi, animali, uomini e donne, giovani e anziani legati a chiunque, in qualunque posto del mondo. Sono in posa per una festa, per festeggiare il primo compleanno, intenti a scartare i regali di Natale.

Ma questi che emergono prepotentemente dal mare di oggetti sono i suoi bambini, ci dice che "oramai sono diventati grandi e che da anni non li vede". E le case sono quelle in cui ha abitato, anche per poco, e i paesaggi, sconfinati e straordinari, sono quelli del paese da cui è partita per un viaggio a ritroso che l'ha spinta contro il flusso dell'umanità.

Il semplice aprire una valigia per cambiarsi le scarpe e cercare un paio di calze è l'inizio del racconto di una vita fatta di scelte, di fughe, di conquiste, di soddisfazioni, di ritorni, di perdite, di incontri, di sentimenti e di emozioni. Fatta di figli che non hai visto crescere, verso cui ti senti in colpa, che immagini felici e spensierati.

Una vita di luoghi che ti domandi ormai come siano e se mai più li rivedrai.

Una vita segnata, sbagliata, giusta, controversa, contorta a tratti semplice e all'apparenza molto facile, a momenti pesante quasi da togliere il respiro!

La tua vita, dentro una valigia che sembra troppo piccola per contenere tutto... tutto! Bambini, case, uomini... ricordi che via via escono quasi come fumi da una lampada ad olio e man mano che le parole prendono forma e che il pensiero torna a quegli accadimenti si fanno più nitidi, più vividi e quasi fanno male e allora si smette di parlare!

Ma quel aprire lo scrigno più segreto di sé ha fatto nascere uno spazio, a tua disposizione, da aprire al caso per parlare, per sfogarti, per ricordare e raccontare, per chiedere semplicemente un posto caldo, un bicchiere di tè, per sciogliere l'orgoglio e per poter domandare .

E da quel cercare e da quel desiderio di coprirsi che sono saltate fuori le fotografie che hanno aperto il varco al racconto e alla memoria. E che hanno reso possibile che si creasse una relazione, uno spazio d'ascolto, di incontro, di relazione umana.

Quella stessa valigia è stata caricata in macchina, insieme ad altri bagagli.

È un venerdì mattina, risuonano le voci urlanti del mercato, sfilano le signore che trascinano i pesanti carrelli ricolmi di verdura, si respira un'aria tersa e fredda, il sole pallido e gelato fa capolino dalla coltre di nuvole.

Si parte, anche questa volta un viaggio, ma non è una vacanza, non è scappare ma è fermarsi, trovare un posto in cui stare per pensare, per riprendersi, per

porsi degli obiettivi, per farsi delle domande. Tutto è scattato in un fugace incontro in piazza con i bambini, i tuoi bambini che hanno chiesto e preteso d'incontrarti. In quella piazza che spesso è stata la tua casa, la tua vita, la tua disgrazia e la tua felicità. Un incontro che ha mosso e ha fatto scattare il desiderio di fare un passo in avanti per poter forse un giorno tornare indietro pensandosi diversi e migliori.

Allora si parte, abbandoniamo la città, costeggiamo il lago e le sue malinconiche rive, ci arrampichiamo sulle montagne: il viaggio è verso la comunità.

E il viaggio è di nuovo racconto, emergere di immagini, irrompere di sentimenti, impeto di gioia e di rabbia, fluire di rimpianti ed è rievocazione di un amore e tutti gli amori di una vita, gli amori di una donna e di una madre.

Come tutti i viaggi ci si ferma per una pausa, per sgranchire le membra stanche dalla guida.

Lo stupore è grande quando le offriamo un caffè! Un semplice caffè può ancora stupire! E diventa un pezzo nuovo da mettere nella valigia, un piccolo particolare e un racconto, capace di sottolineare l'importanza di questo viaggio che apre un nuovo inizio.

SOSTIENE IL SIGNOR G

*Se almeno piangessi davvero,
se perfino singhiozzassi
abbracciato a me stesso, senza
pudore,
libero di piangere
un pianto che non è sul
copione.*

*Ma tutto è già stato scritto:
amore,
rimpianti
e lacrime,*

*sono solo un povero attore,
il mio destino è segnato.*

*Vorrei telefonare a Pirandello,
forse lui saprebbe aiutarmi
a uscire da questa situazione
lui ci sa fare coi personaggi
che si trovano intrappolati,
schiavi*

di un ruolo e di una maschera

ANTONIO TABUCCHI,
I dialoghi mancati

Il signor G sostiene di volere molto bene a sua figlia e a sua moglie, e che da quando non sono più con lui gli mancano molto

A volte il signor G sostiene che il Ser.T. è un luogo dove rischia di essere fregato perché se vengono a scoprire alcune cose di lui gli possono togliere definitivamente la figlia

Il signor G, quando ci riesce, sostiene che oggi ha bevuto poco: solo dodici Ceres Sostiene anche, il signor G, che sua moglie lo fa molto arrabbiare quando dalla comunità gli dice di non telefonargli più perché la mette in difficoltà

Il primo giorno che l'ho visto il signor G ha sostenuto di essere molto bravo ad aggiustare le automobili ed anzi, se qualcuno ne avesse bisogno lui sarebbe molto disponibile

Sostiene il signor G che l'assistente sociale non lo aiuta e che invece il medico si Sostiene il signor G che il medico non lo aiuta e che l'assistente sociale invece si Addirittura è arrivato a sostenere, il signor G, che non ha nessun bisogno di aiuto Una volta il signor G ha anche sostenuto che quella degli operatori si che è una bella vita

Il signor G ha fatto alcune esperienze in comunità e per questo sostiene che le comunità sono solamente delle organizzazioni che servono a sfruttare i tossici e a rubare soldi dei contribuenti

Il signor G a volte non dice niente, ma nonostante questo sostiene di stare molto male

Se gli chiedi come sta il signor G sostiene di stare bene

Un giorno che doveva andare a fare gli esami del sangue il signor G ha sostenuto di non riuscire ad alzarsi la mattina presto e per questo salta spesso gli appuntamenti

... che oramai non c'è più niente da fare per lui

... che è molto arrabbiato

... che dice sempre la verità

... che dice un sacco di balle

...

Forse tutte queste cose ed altre che sostiene il signor G non sono coerenti tra di loro, non rappresentano nemmeno una chiara e precisa richiesta di aiuto, ad un'attenta analisi emergono numerose contraddizioni, probabilmente non esprime una grossa volontà di cambiamento e si potrebbe dire che il signor G non sia molto compliant con i numerosi trattamenti che gli sono stati proposti. Comunque il signor G continua a sostenere queste cose.

INCONTRO CON M.

Arriva sempre un po' trafelata... la borsa piena, una borsa con dentro tutti i suoi averi... delle foto, una rubrica, un libro letto tante volte...

Arriva un po' spaesata...

Arriva un po' diffidente...

Arriva un po' spaventata...

Arriva dal carcere... Cerca l' assistente sociale... cerca una casa... cerca qualcuno a cui chiedere cosa fare con quel foglietto lasciato dall' assistente sociale del carcere.

Basta uno sguardo, un sorriso perché ci si riconosca... anni fa era alla fiera di Sinigallia con i punk, a bere, con i cani... a fare spettacoli di strada, a stare... ma è acqua passata... in mezzo c'è prima l'eroina, poi il carcere e adesso un fidanzato che "tanto mi ama" ma che vive su un furgone... un cane e, soprattutto, un gravidanza non programmata, ma che "se avessi la casa..."

Arriva anche con la richiesta per una casa d'emergenza, domanda fatta in carcere che, incredibilmente, è andata in porto.

Ma la gravidanza non è cosa, in questo momento... cerchiamo di parlarne... ma... un sorriso, diverso da quello del primo giorno, fa intendere che la decisione è già stata presa... la stessa decisione presa in altri momenti, in altre situazioni e con altri fidanzati che "tanto mi amavano..."

Poi arrivano le chiavi di quella casa... una casa piena di aspettative (troppi anni vissuti in strada, in case occupate senza servizi). Quelle chiavi che pesano di tutte quelle responsabilità che una casa comporta, che pesano come pesa la paura di sbagliare e di ritrovarsi ancora in un furgone...

Decidiamo, così, di vederci per parlare di questa casa, delle difficoltà e decidiamo di farlo settimanalmente a casa sua.

L'odore: un odore già sentito tante volte; un odore non definito... un odore di ammoniaca che vuole nascondere l' odore di fumo, di cibo, di cane e di sporco... Lo spazio è piccolo ma ci deve stare tutto: i libri, il cane, le piante e i disegni... Un caffè offerto guardando le foto... fotografie recenti: amici, cani, spettacoli, ma anche fotografie più antiche: la madre; il padre che non vede da anni e bastano quelle foto per far salire il magone, un magone difficile da mandar giù.

Poche parole, tanti silenzi e sguardi.

Le difficoltà ci sono, sono lì... su di un pavimento meno lavato... nelle bottiglie vuote... nei disegni sempre più neri... nelle piante che non vengono più bagnate. Forse non è il momento... forse non c'è la forza ancora per sentire il vuoto di una famiglia che non c'è e di un fidanzato che "mi ama, forse..."

Chissà... quei caffè, quei silenzi, quelle foto e quel magone rimasti su di un tavolo pieno di ogni...

Chissà... un giorno, forse troveranno il loro luogo...

INCONTRO CON V.

LUOGHI...

Croazia= guerra, paura, freddo, droga latitanza... ma anche la mamma che prepara il pollo allevato da lei; il mare che “come in Croazia”; la neve che ricorda tanto il dottor Zivago;

Italia= la buca (leggi sala macchine per la manutenzione di una fontana adesso in disuso) dove dormire, ora con un gattino, ieri con un Montenegrino (in montagna insieme:uno da una parte e uno dall'altra), oggi... chissà; C.so Garibaldi: zona trandy di Milano dove, però, se ti comporti bene trovi qualcuno che ti regala un panino, che ti fa il bucato, che ti sorride e che ti prepara un piatto di pasta da lasciarti quando torni a casa...; Venezia, città d'incontro... città non proprio di confine, ma quasi... città dove si può passare una giornata con la mamma, magari il compleanno, per far vedere che tutto è a posto e prendere il cestino con dentro il pollo, i salamini e il vino preparato dal papà nella casa in campagna. Una giornata dove l'eroina non c'è, dove si progetta il rientro in Croazia... dove si è figli e basta! Ser.T.: luogo lontano da dove dormo ma luogo dove non c'è solo il metadone ma anche qualcuno che come me ha un problema... dove c'è qualcuno che sa del mio problema... Ospedale dove aleggia la paura di essersi infettato, dove andare “mai da solo”... dove magari, forse, un giorno, anche la mia gamba potrà essere curata... ma non adesso...

... E GESTI...

gesti passati che non trovano una spiegazione... gesti che ci hanno scandalizzato quando erano sulle prime pagine di tutti i quotidiani... Oggi diventano gesti che non si soffermano a pensare chi era ma che si compiono per chi è... Gesti quotidiani, quasi banali, per chi, al posto di scendere dei gradini per andare a dormire, prende l' ascensore... come aspettare a mettere via i biscotti per fare colazione insieme; offrire un passaggio al Sacco per vedere se la situazione sanitaria (almeno quella...) non si sia aggravata...; aspettare il turno per il prelievo e poi fare insieme colazione; condividere la paura dell'ago; chiedersi che fine ha fatto... è un po' che non si vede... ecco.... arriva... ”è dimagrito... accidenti”, la coca non lo fa mangiare... parliamone... solo e perché io sono preoccupata per te....

...DI CURA

Non ho idea se fumare una sigaretta in cortile insieme, aspettare il prelievo, bere il the e chiedergli della sua mamma possa curare dalla tossicodipendenza (se esiste una cura... dibattito aperto), ma ho la presunzione di dire che questi luoghi (formali e non) e questi gesti (banali e non) possano alleviare la sofferenza della solitudine. Ed è questa presunzione che mi spinge ad andare oltre alle frustrazioni e le difficoltà e, perché no, contraddizioni che un lavoro simile ti può portare a vivere.

5. COSA ABBIAMO FATTO LÌ

... definire, nominare è aumentare la sensibilità, per esempio con “Vini da meditazione” ho creato un categoria, e così altre proposte hanno creato l’argomento, l’hanno reso d’uso, l’hanno qualificato. Il nominare ha esteso la sensibilità.

Luigi Veronelli

Fino a qui le descrizioni:

- il progetto cittadino, la descrizione in termini tecnici di quello che erano gli intenti di quasi tre anni fa e che riguardavano interventi in tutta la città di Milano;
- il progetto nel distretto 5, praticamente la cronaca di ciò che è successo in questi due anni di lavoro al Ser.T.;
- i dati, non troppi, alcuni numeri e alcune valutazioni tratte da una minindagine fatta tra operatori e utenti del servizio;
- gli incontri, la descrizione, ma anche la liberazione di aspetti emotivi, delle vicende di relazione con alcune tra le tante persone che sono passate dallo spazio accoglienza.

Ora tenteremo di far interagire queste diverse osservazioni, di metterle in comunicazione sul piano teorico⁹. È ancora una descrizione, ma che prova a tenere insieme più punti di vista. È il tentativo di nominare quello che è successo pensando alla nostra esperienza al Ser.T. di Baggio e ad alcuni riferimenti principali del nostro lavoro.

DAL TE A ...

*ciao...come stai T.?
Bene...sono arrivato a 12 di
metadone*

Chi è passato nello spazio the, avrà sentito spesso parlare gli educatori e gli utenti di cose più svariate: il milan, l’inter, Bertinotti, Fini etc. Alcuni si saranno chiesti il perché...

⁹ Teoria, dal greco contemplazione, considerazione.

Contemplare: guardare attentamente, prendere in considerazione.

Dizionario etimologico della lingua italiana, Zanichelli, Bologna, 1999

Altri avranno pensato che tutto fosse in balia dell'umore dell'educatore di turno o di eventi mondani. Invece...

L'ostinarci a continuare un approccio informale o apparentemente amicale afferma la scelta di pensiero terapeutico nel lavoro con le dipendenze: abbiamo scelto, cioè, di lavorare con le persone e non solo sulla tossicodipendenza, utilizzando come metodologia principale l'informalità..

L'informalità permette l'emergere delle caratteristiche individuali sulle quali è possibile costruire un percorso che possa essere per le persone riconoscibile e condivisibile.

Questo meccanismo va a spezzare la dinamica tipica del dipendente che lo porta ad essere vittima e quindi a delegare. Ogni utente è prima di tutto persona: fatta di pensieri, di idee, spesso ha una famiglia ed è quindi madre/padre o figlio; ha dei gusti musicali e degli interessi letterari.

Conoscere anche questi loro aspetti aiuta l'educatore a istaurare una relazione che andrà man mano ad abbassare quelle difese, che spesso non gli fanno oltrepassare la porta del servizio.

Come una proiezione di diapositive, vediamo sfilare davanti a noi molti volti: di alcuni di questi conosciamo solo il nome; di altri conosciamo anche la loro storia, il loro lavoro, la loro ideologia politica; altri ancora hanno utilizzato quello spazio come luogo dove poter confrontarsi e chiedere consigli per il riassetto della loro quotidianità. Siamo riusciti a parlare delle difficoltà che una madre incontra nei primi mesi; dei bisticci con il fidanzato; dell'antipatia per il datore di lavoro.

La continuità della nostra presenza ha permesso loro di crearsi un riferimento affettivo dove poter mettere delle domande: con alcuni di loro è nata una relazione educativa che ha permesso di accompagnarli in percorsi di autonomia e di cura di sé dove il nostro ruolo non è stato sostitutivo ma di sostegno. Anche se gli interventi sono sempre stati concordati con gli operatori di riferimento, è nella relazione che si è venuta a creare che ciò è stato reso possibile.

Altro elemento che ha distinto il nostro intervento è stata l'immediatezza dell'ascolto: per le caratteristiche dei nostri pazienti, il dover prendere appuntamento e aspettare, diviene un ostacolo per alcuni insuperabile: l'essere accolto ed ascoltato nel qui ed ora ha spesso sedato le ansie rendendo possibile la formulazione della domanda e riducendo le conflittualità con il servizio.

*No, T...non ho chiesto quanto
bevi...
ho chiesto come stai...*

BASSA SOGLIA

Lavorare con i tossicodipendenti significa spesso, soprattutto nell'ambito di un servizio pubblico, porsi in una condizione paradossale. L'incontro con il tossicodipendente frequentemente acquista le caratteristiche di un non incontro; il vissuto dell'operatore è che il tossicodipendente desidera una relazione "non relazione". Uno dei fattori che gli operatori utilizzano per motivare la stanchezza o, con un termine più moderno, il burn out, è rappresentato dalla difficoltà di mettersi realmente in contatto con l'utente. È esperienza comune che nel lavoro

con il tossicodipendente la costruzione di una relazione terapeutica valida può richiedere tempi lunghissimi e spesso non è raggiunta mai.

In una visione schematica possiamo immaginare o descrivere varie fasi o momenti che caratterizzano il contatto tra tossicodipendente, servizio pubblico, operatore. Una schematizzazione del genere comporta tutti gli svantaggi delle definizioni, ma può aiutare a comprendere meglio quale dimensione interna e relazionale del tossicodipendente può e deve di volta in volta essere attivata.

In sintesi avremo:

l'assenza di contatto;

il primo contatto;

l'utente fermo sulla porta d'ingresso;

la relazione terapeutica.

[...] Vi sono utenti che rimangono sulla porta del servizio per anni, incapaci di superare questa condizione e di accettare la stabilità minima richiesta da una relazione terapeutica. [...]

Tutto questo si traduce in comportamenti eclatanti che spesso il servizio non prende in considerazione o sottovaluta: vi sono utenti che accettano programmi minimi, quali per esempio un trattamento stabile con farmaco sostitutivo, che sentono la necessità di attaccare anche questo minimo contatto o rapporto, ad esempio presentandosi all'assunzione del metadone qualche minuto dopo la chiusura della distribuzione, o quando l'ultimo operatore sta chiudendo a fine giornata la porta del Ser.T.. Se queste difficoltà vengono superate, il tossicodipendente, la sua famiglia e gli operatori, possono provare a dare inizio a questo strano viaggio che si chiama "relazione terapeutica".¹⁰

La bassa soglia evoca l'occuparsi di persone definite in modi vari: "croniconi", "rovinati", "zoccolo duro", "quelli che pascolano"... In realtà il termine fa riferimento alle possibilità di accesso, di superare la soglia appunto del servizio, che sono tanto maggiori quanto meno si pongono limiti e vincoli all'ingresso: quanto è più bassa la soglia tanto sarà facile per chiunque superarla. In questo senso ed almeno dal punto di vista del mandato istituzionale, il Ser.T. è un servizio a bassa soglia: al Ser.T. possono accedere tutti, il servizio si può/deve occupare di tutti quelli che in un qualsiasi modo hanno a che fare con la tossicodipendenza (tossicodipendenti, ma anche familiari...). Recentemente sono caduti anche i vincoli per i quali si poteva essere presi in cura soltanto dal Ser.T. competente per territorio. Il problema, perciò, non è se il Ser.T. sia o meno un servizio a bassa soglia, ma in che modo si occupa delle persone che accedono al servizio e come tratta i problemi che portano. Da qui, probabilmente, l'equivoco: essere un servizio a bassa soglia come il Ser.T., significa necessariamente occuparsi anche di "croniconi", "rovinati", "zoccolo duro", "quelli che pascolano"..., ma non fa riferimento immediatamente a queste persone. Queste persone saranno tra quelli che, nonostante la loro condizione di estrema difficoltà, riusciranno ad arrivare al servizio.

Se si esclude l'ipotesi di garantire alle persone un accesso al servizio di tipo burocratico, per il quale non è possibile rifiutare nessuno e tutti possono accedere perchè la legge lo dice, ma non è possibile occuparsi di chi non fa

¹⁰ FIORENZO RANIERI, PAOLO E. DIMAURO in AA.VV., *Dipendenze. Manuale teorico-pratico per operatori*, Carocci, 1999, pp. 122/125

richieste chiare e precise e non è aderente al trattamento che il servizio propone, si può interpretare questo mandato in almeno due modi distinti:

- assistenziale, dove tutto ciò che si fa con le persone è esclusivamente finalizzato a rispondere in modo oblativo a bisogni immediati (cibo, casa...);
- educativo, che comprende anche la possibilità di fare assistenza, ma con un fine diverso.

In questo senso offrire il te può essere assistenziale tanto quanto aiutare una persona a fare una richiesta di casa popolare, aiutarla ad accedere ad un percorso comunitario o anche fare un sostegno psicologico o una visita medica. In realtà nessuna di queste cose lo è se si colloca all'interno di una progettazione complessa che fa riferimento alla cura delle persone tossicodipendenti. Allora, te e biscotti possono essere uno strumento per entrare in relazione con l'altro ed iniziare a conoscerlo: analogamente a come potrebbe essere lo stetoscopio che permette al medico di entrare in relazione con il corpo del paziente, fornendogliene una conoscenza diretta anche se parziale. Simbolicamente può significare considerare le persone come tali anche all'interno di una relazione che resta asimmetrica, ma che non pone al centro soltanto una supposta patologia di cui l'altro sarebbe portatore.¹¹

In questo modo è possibile iniziare ad accogliere le persone che giungono al Ser.T. e che si mettono in relazione con il servizio in diversi ed innumerevoli modi. Permettendogli di vivere la fase de *l'utente fermo sulla porta d'ingresso* e tentando di accompagnarla, favorendone il possibile passaggio alla fase de *la relazione terapeutica*, è possibile avvicinarsi alle persone e cogliere i diversi significati del rapporto unico che ognuno instaura con il servizio e della sofferenza che inevitabilmente emerge.¹²

INTEGRAZIONE

La collaborazione fa riferimento al lavoro di più persone che individualmente fanno la propria parte, senza individuare qualche cosa di diverso dalla sommatoria delle parti. Una buona collaborazione è sempre un ottimo modo per lavorare tra enti o professionisti diversi.

Uno degli oggetti che il progetto voleva indagare era, invece, l'integrazione, e le possibilità di integrazione che sono emerse durante il nostro lavoro sono diverse: tra pubblico e privato, tra privato e privato, tra professionalità diverse a prescindere dall'appartenenza pubblica o privata.

In tutti questi casi è stato più facile far emergere le differenze che le possibilità sulle quali iniziare a fondare un lavoro integrato.

Nel caso dell'integrazione tra più professionisti ognuno mette a disposizione la propria professionalità per realizzare un progetto che va al di là dei propri confini professionali, senza che questo significhi fare un'operazione di riduzione di una funzione ad una singola figura professionale: se si ritiene che per una

¹¹ *Ogni tossicodipendente va considerato in modo profondo e globale, per capire bene l'intera sua struttura personologica. Bisogna cioè considerare le capacità di elaborazione, di autocontrollo, di difesa, di progettazione, di ottenere una stima, valore, identità ecc.* PAOLO RIGLIANO, *Doppia Diagnosi*, Raffaello Cortina editore, milano, 2004, p. 105

¹² *... solo il confronto con la sofferenza consente di evitare di classificare questi pazienti come insopportabili e disonesti, non motivati e aggressivi. E di evitare simmetrie aggressive, la direttività inefficace, gli estremi dell'iperprotezione e della profezia negativa.* PAOLO RIGLIANO, 2004, p. 216

persona il servizio debba esercitare la sua funzione educativa (per es., ma anche altre¹³), allora non vuol dire che l'educatore debba fare tutto, ma che l'opportunità di fare o non fare certe cose e la modalità con cui ogni attività viene attuata debbano essere valutate in relazione alla funzione che si è scelto di presidiare. Così, decidere che una persona abbia bisogno (in un certo momento) di accudimento e di essere aiutato a risignificare alcuni momenti della propria quotidianità potrà essere declinato nell'attività di ognuno con gli strumenti propri di ogni professione.

In questo senso il problema dell'integrazione tra diverse professionalità è stato quello più vicino all'attuazione concreta del nostro lavoro, perché si avvicina al dibattito sulla effettiva possibilità del servizio di proseguire o non proseguire il lavoro sull'accoglienza iniziato con il progetto, spostando il problema dalla disponibilità di risorse per fare un'attività (che è sembrato centrale in alcune discussioni al Ser.T.) alla volontà di occuparsi di alcune funzioni all'interno del servizio: il problema non è più se continuare a offrire il te a fianco della somministrazione oppure no. Diventa sterile, così, una discussione su chi debba o possa continuare l'attività, ma le domande da porsi potranno essere: quali sono le funzioni alle quali questo progetto assolveva? Ed una volta concordato su quali siano: queste funzioni sono interessanti, hanno senso, sono utili... per questo servizio in questo momento?

Dopo aver condiviso queste funzioni si ritiene che abbia senso per il servizio assolvervi, ogni professionista, in quanto professionista della sua professione che opera nelle dipendenze, con strumenti che sono propri della sua professione, concorderà con i colleghi le attività da fare e contribuirà a fare in modo che il servizio assolva alla funzione che si è dato.

Dire che un servizio debba assolvere alla funzione di ascoltare le persone, non significa necessariamente che debba offrire il te (questo potrebbe essere uno strumento preciso che in particolar modo qualcuno, oppure in un dato momento si è deciso di adottare), ma significa assumersi collettivamente l'onere di trovare degli strumenti per farlo.

Questo fa emergere una delle principali criticità del nostro intervento: la nostra è stata un'attività scollegata in larga parte dal resto del servizio, che non ha assunto la funzione educativa come propria, ma la ha delegata totalmente a luoghi e gesti di cura, che in questo modo si è giustapposto alle altre offerte del servizio, con pochi punti di contatto e rari momenti di integrazione rivolti soprattutto alla conduzione di microprogettazioni con singole persone.

FUNZIONE EDUCATIVA

Ci possono essere diversi modi per descrivere il nostro lavoro a seconda del punto di vista che assume chi lo descrive. Alcune rappresentazione fanno riferimento a:

- quelli che fanno e danno il te;
- quelli che fanno l'accoglienza;
- quelli che stanno all'ingresso del servizio;

¹³ ... dare senso psicoterapeutico a ogni atto e interazione: la psicoterapia formalizzata e concordata, nella mia visione, è solo un setting speciale e definito, mentre la condivisione di una visione basata sulla sofferenza struttura tutte le azioni del contesto di cura. P RIGLIANO, 2004, p. 175

Nessuna di queste rappresentazioni è vera ed allo stesso tempo sono vere tutte: è vero sia che abbiamo fatto e abbiamo dato il te, che abbiamo fatto l'accoglienza, che siamo stati all'ingresso del servizio e probabilmente anche altre rappresentazioni non espresse, ma nessuna di queste presa singolarmente è un'affermazione che può spiegare effettivamente quello che noi abbiamo fatto. Allo stesso modo noi possiamo spiegare il nostro lavoro con una cronologia degli eventi significativi, raccontando le relazioni con alcune persone significative o descrivendo lo spazio, ma questo non spiega abbastanza il nostro lavoro. Una possibilità è allora di cercare una sintesi di queste diverse rappresentazioni: una proposta possibile è quella di definire la particolarità della funzione educativa che noi abbiamo svolto¹⁴.

		a che serve?	con chi?	dove?	perché?
Funzione educativa: l'accoglienza	cura	risignificazione del quotidiano	Persone che arrivano al servizio	al Ser.T.	arricchimento affettivo e simbolico
	contenimento	regolazione	Persone che arrivano al servizio	al Ser.T.	sviluppo di capacità autoregolative
	ascolto	informazione, orientamento	Persone che arrivano al servizio con richieste definite, persone in carcere	al Ser.T., in carcere	sviluppo di progettualità individuali
	promozione	socializzazione, accompagnamento, capacità personali	Persone con le quali si impostano microprogettazioni individuali	Al Ser.T. e all'esterno	sviluppo di progettualità in autonomia

In questo schema si definisce accoglienza la particolarità della funzione educativa che abbiamo svolto, che viene declinata secondo la cura, il contenimento, l'ascolto e la promozione, e descritta rispondendo a diverse domande:

- a che serve? Si individuano quattro aree come fossero sottofunzioni;
 - con chi? A quali persone sono rivolte le azioni;
 - dove? In quale luogo si sono svolte le azioni;
 - perché? A quali obiettivi rispondono le azioni.
- La cura si rivolge essenzialmente alle persone che accedono al servizio in condizioni difficili, e fa riferimento a quelle azioni che si possono svolgere all'interno del Ser.T. per aiutarle a risignificare il proprio quotidiano, comprendendo alcune prestazioni socioassistenziali, ma con un valore aggiunto costituito dall'arricchimento affettivo che comporta lo stare con qualcuno, e dall'arricchimento simbolico dato dalla possibilità di co-costruzione di nuovi significati legati alla situazione individuale delle persone.
 - Il contenimento ha la funzione di regolazione delle persone che accedono al servizio, sia, anche se parzialmente, in termini di "ordine pubblico", ma soprattutto nei termini di uno sviluppo di capacità autonome di autoregolazione e di interiorizzazione di regole sociali.

¹⁴Per questo approfondimento si è preso spunto da:

LUIGI REGOLIOSI, *Lo spessore del quotidiano*, in Animazione Sociale, aprile 1996, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

LUIGI REGOLIOSI, GIUSEPPE SCARATTI, *Il consulente del lavoro socio-educativo*, Carocci editore, Roma, 2002.

- L'ascolto si rivolge a persone che hanno delle richieste definite e che hanno bisogno di informazione e orientamento, con la possibilità di favorire lo sviluppo di progettualità individuali.
- La promozione è rivolta a persone con le quali si è definita una microprogettazione legata a percorsi terapeutici proposti e concordati con gli operatori del servizio, con l'obiettivo di sviluppare progettualità e capacità di gestione autonome.

Ci sembra interessante anche individuare il come queste azioni sono state realizzati: la metodologia che ha guidato il nostro lavoro e che fa riferimento alla relazione educativa e alla relazione di aiuto, dove il mettersi in relazione già implica uno scambio che "cura", che pone attenzione e apre possibilità di un reciproco cambiamento. La relazione con l'altro, specie se di tipo educativo, può assomigliare a un viaggio, a un percorso, dai quali non si può uscirne identici all'inizio, tanto meno indenni dal cambiamento del tempo e delle esperienze, dalle cose dette e sentite, dai vissuti e da ciò che si è visto.

Questo tipo di conoscenza può modificare il conoscente, non solo nel senso che aumenta le informazioni in suo possesso, ma anche nel senso che lo fa diventare comunque una persona diversa (senza valori di giudizio).

Nel nostro caso, la relazione d'aiuto è stata spesso una *"relazione a 'legame debole"¹⁵, senza patto terapeutico e priva di prospettive salvifiche ed evolutive, [che] può diventare relazione significativa"* (dott.ssa Dela RANCI, Analisi Transazionale, Milano 2000), che può consentire all'utente di ri-costruire un legame con la propria esistenza frantumata dagli abusi di sostanze tossiche, di rivedere la propria storia o una parte di essa con lenti diverse.

A volte in un semplice intreccio di scambi volti all'accoglienza e all'assistenza primaria (la colazione, il thè, un posto caldo per un'ora, ... andare a fare le analisi insieme...) l'empatia e l'alleanza, l'ascolto e la disponibilità (senza passare per una Hall di albergo, dove spesso comunque non sono né accoglienti né ospitali, nonostante siano alcuni loro obiettivi!) possono assumere un ruolo fondamentale nel processo di orientamento.

È un lavoro di frontiera dove i confini sono spesso confusi, gli interstizi diramati e profondi, e in questi anfratti, ricoprendo un ruolo poco riconosciuto (dagli utenti e spesso dagli altri operatori accanto), del quale poco importa la qualifica e tanto significano le mansioni e come si agiscono soddisfacendo richieste e bisogni, in questi spazi, tempi e luoghi marginali gli incontri prendono vita e le relazioni trasformanti e potenzialmente arricchenti.

La fatica di creare e mantenere relazioni significative, delimitare spazi e definire confini, ridefinire la condizione dell'esistenza umana, viene accompagnata dall'impegno di tenere insieme e connettere saperi e linguaggi diversi, costruendo ponti simbolici e senza fermare i percorsi.

Ma la relazione educativa nel contesto in cui abbiamo operato è nata soprattutto dall'informalità; una mancanza di forma iniziale che ha costantemente teso a creare e plasmare, attraverso l'accoglienza, una relazione la cui forma non preconstituita, non strutturata, non dettata dal contesto o dall'istituzione o dai tempi e dalle procedure burocratiche, potesse assumere dei connotati suoi propri.

¹⁵ Legame debole: relazione significativa pur nell'occasionalità, nella discontinuità, e qualificata per l'assistenza e l'aiuto anche volto ad affrontare l'emergenza. (Dela Ranci, 2001)

Si è trattato di dare forma ad elementi, istanze, già esistenti nel contesto, ad un'operatività già sperimentata. Per alcuni aspetti si è trattato di far emergere, in altri di rivalutare, in altri ancora di ridare senso o darne uno nuovo.

Il nostro ruolo educativo non ben definito ed inquadrabile, senza particolari vincoli su un piano formale, ci ha permesso di non andare automaticamente a strutturare delle relazioni il cui presupposto è "terapeutico", nel senso più stretto del termine, e di essere liberi da connotazioni del tipo "sono io quello che ti può dare il metadone, sono la persona che scriverà la relazione al giudice di sorveglianza ecc."

Operando secondo questa linea siamo divenuti risorsa per gli utenti divenendo a volte mediatori della relazione con gli operatori del servizio, a volte strumento per far emergere e tirar fuori (educare) bisogni e necessità non espresse in altri ambiti, a volte "semplici" ascoltatori...

L'aver usato termini come debole, poco strutturato o informale per definire il nostro lavoro con le persone sembra essere in contraddizione con il significato a volte molto forte che hanno avuto le relazioni: forte non solo per noi, ma in molti casi anche per gli utenti e per gli operatori che con noi hanno lavorato. E forte non solo dal punto di vista emotivo, ma che ha prodotto come ricaduta prese in cura molto più significative, strutturate e formalizzate di quanto non fosse prima.

6. Scorrono i titoli di coda...

Faccio fatica, in genere, a mettere la parola fine, a volte però è la possibilità di dare un senso compiuto a ciò che abbiamo fatto, a come siamo stati e a quello che è accaduto in un periodo della nostra vita, in questo caso di quella professionale; è come mettere l'ultimo punto e chiudere il cerchio.

E ogni tanto fare qualche bel cerchio dà grosse soddisfazioni!

Almeno ci provo!

Rileggere e concludere il lavoro al Ser.T. apre la crisi, ma solo come stato transitorio... Il lavoro che ritengo non possa assolutamente svincolarsi dall'idea del "nostro" lavoro, non solo il mio, è stato esperienza di collaborazione intensa e preziosa che in alcuni frangenti ha avuto la forza e l'importanza di rimotivare l'esperienza.

Il nostro lavoro!

Mi viene da definirlo rafforzando e sottolineando il nostro essere stati al Ser.T e l'aver operato in questo ambito, portando la nostra professionalità di educatori.

Torno all'origine, all'inizio, a quei momenti o a quella serie di momenti segnati da tante domande; chi siete? Da dove venite? Ma vi pagano? Chi sono gli educatori? Cosa fanno gli educatori? Cosa siete venuti a fare? Possiamo farvi fare tutto? Possiamo non farvi fare niente?

Spaesamento quasi frastornante!

La sensazione a volte è stata quella di aver suonato alla porta di qualcuno che però non ti ha invitato o non ha deciso di invitarti... ormai sei lì sulla soglia e sta a lui o a lei decidere!

Può farti entrare accogliendoti con sorpreso entusiasmo, mostrando tutto il suo calore e la sua curiosità per la tua visita inattesa. Ti fa accomodare subito in salotto e ti offre un caffè!

Può tenerti ancora un po' lì sull'uscio e scrutarti, farti pulire le scarpe sullo zerbino, soppesarti con lo sguardo e con vigile attenzione a ciò che fai, che dici, a come ti muovi e a come ti guardi in giro, farti accomodare in salotto e continuare a tenerti d'occhio, sul chi va là! "Attento devi conquistarti la mia fiducia e se ci riesci non devi tradirla!!!" Sembra volerti dire!

Ti può sbattere la porta in faccia, sottolineando che "non ti conosce, non ti ha invitato e non ha nessun interesse a farlo."

Oppure ti tiene a lungo sulla porta, ti fa domande, non si fida di quello che dici, lo capisci da come ti guarda, ti invita gentilmente ad andartene e magari a ripassare fra qualche giorno! La tua merce per ora non interessa, magari poi ripensandoci...

I primi passi sono quelli di un'osservazione attenta a non divenire intrusione, giudizio, invasione. Ci siamo, stiamo iniziando a capire come "funzionate", delicatamente vi mostriamo come siamo noi e con calma e in punta di piedi cercheremo di "fare". Con gli occhi della valutazione postuma la strategia ha funzionato, non al 100% ma in buona parte. Il nostro staccene seduti sulla poltrona del salotto buono senza andar troppo in giro a curiosare ci ha aperto le

porte delle stanze dove in questi due anni abbiamo potuto discutere delle persone che abbiamo incontrato e delle loro situazioni, abbiamo potuto progettare e sperimentare nuove procedure e buone prassi, abbiamo chiesto pareri e ci sono stati chiesti pareri e supporti, siamo stati coinvolti nel percorso terapeutico delle persone.

Togliendo polvere e ragnatele si sono aperti e riscoperti, rianimati e nati, luoghi e contesti dove abbiamo accolto le persone, le abbiamo supportate e indirizzate, abbiamo mediato posizioni irrigidite dal tempo, abbiamo ascoltato con il semplice obiettivo dell'ascolto. Scegliendo anche noi di collocarci quasi sulla soglia come quello zoccolo duro che da anni gravita intorno al servizio, gli utenti satellite, quelli che bivaccano estate e inverno in piazza Stovani, animando la fontana che ironicamente abbellisce la piazza periferica. L'acqua spesso non c'è, ma quanta vita, quante storie, quante vicende!!!

Abbiamo scoperto un sacco di cose sulle persone, sul modo di rapportarsi al servizio, cambiando l'immagine precostituita che avevamo... C'è chi ha eletto il Ser.T. a solo ed unico punto di riferimento nella sua vita, con i suoi orari di apertura e di chiusura che scadenzano la quotidianità. Qualcun altro, durante l'arco della sua giornata, vede solo gli operatori che lo accolgono medicando il graffio sul volto o ascoltando l'ennesima lamentela perché ti hanno tagliato la luce. C'è anche chi non andrà mai oltre l'entrare, il bere il metadone, salutare e uscire, sguardo basso, passo deciso... non chiedetemi altro. Mentre per qualcun altro è lasciare gli oggetti personali a deposito come se il servizio prendesse forma di casa, quella che non si ha. Qualcun altro trova spazi di ascolto per parlare dei problemi che non lo fanno dormire la notte, dei debiti che si moltiplicano, delle multe che non si riescono a pagare!!!! Non manca chi esprime la sua rabbia e la sua aggressività, vorrebbe spaccare il mondo e da qualche parte si deve pure iniziare! Vorrebbe urlare forse qualcosa d'altro, vorrebbe dire, vorrebbe esprimersi ma non ce la fa... C'è anche chi torna alle origini ritrovando il dialetto del paese lasciato in gioventù, potendo parlare delle tradizioni e della cucina! E poi c'è qualcuno per cui il Ser.T. è il sottile filo di speranza che ancora tiene legati ai figli, alla moglie, al marito, alla madre, al padre, ai fratelli!

Durante lo scorrere del progetto ci sono stati inevitabili momenti di stanchezza, in cui pareva che l'immobilismo e la mancanza di visione evolutiva ci avrebbero colpito come una malattia rara, cronica, degenerativa. Momenti di scoraggiamento tanto forte da rendere tutto negativo e impossibile. Siamo riusciti, con serenità e calma a ritrovare il senso, a riscoprire il significato di ciò che è stato fatto, di ciò che siamo stati. Se dovessi mettere un segno di chiusura metterei certamente un più!

La borsa del progetto "Luoghi e gesti di cura" al Ser. T di Baggio chiude con il bilancio in positivo.

L'esperienza professionale è stata un'esperienza di crescita e di evoluzione positiva; nella mia valigia posso mettere in primo luogo l'importanza della conoscenza reciproca che porta all'abbassamento delle difese, alla reciproca contaminazione, allo scambio, là dove entrambe le parti lo attuano, naturalmente! L'integrazione come valore assoluto rimane per ora un argomento su cui bisognerebbe interrogarsi, discutere, dibattere, forse ancora a lungo. Sottolineo il valore del lavoro d'equipe che ha rafforzato il lavoro dei singoli, togliendo dalla solitudine che a volte diviene autocentratura e spingendo al confronto e alla cooperazione.

Non posso non pensare e non credere che il nostro lavoro siano state e siano le persone, al di là della periferia cittadina in cui si è collocati o dei muri segnati da un incendio!

Dalle persone!

Tutte quelle che abbiamo incontrato, sfiorato, fermato, attraversato...

Le persone che hanno fatto e fanno il Ser.T. ... gli infermieri, i medici, l'educatore, gli assistenti sociali, le psicologhe, i tirocinanti psicologi, l'addetto all'amministrazione!!! E tutte le ragazze e i ragazzi, gli uomini e le donne che abbiamo incontrato che potremmo definire utenti, clienti, pazienti!

E non può mancare un grazie!

A coloro che ci hanno accolti calorosamente, a chi è passato da una iniziale diffidenza alla fiducia e a chi siamo stati del tutto indifferenti! Grazie!

CHI MUORE (ODE ALLA GIOIA)

*Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine,
ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi,
chi non cambia la marca, chi non rischia e cambia colore dei vestiti,
chi non parla a chi non conosce.*

Lentamente muore chi fa della televisione il suo guru.

*Muore lentamente chi evita una passione,
chi preferisce il nero su bianco e i puntini sulle "i"
piuttosto che un insieme di emozioni,
proprio quelle che fanno brillare gli occhi,
quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso,
quelle che fanno battere il cuore davanti all'errore e ai sentimenti.*

*Lentamente muore chi non capovolge il tavolo, chi è infelice sul lavoro,
chi non rischia la certezza per l'incertezza, per inseguire un sogno,
chi non si permette almeno una volta nella vita
di fuggire ai consigli sensati.*

*Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi non ascolta musica,
chi non trova grazia in se stesso.*

Muore lentamente chi distrugge l'amor proprio, chi non si lascia aiutare.

*Muore lentamente chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna
o della pioggia incessante.*

*Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo,
chi non fa domande sugli argomenti che non conosce,
chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce.*

*Evitiamo la morte a piccole dosi,
ricordando sempre che essere vivo richiede uno sforzo
di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare.
Soltanto l'ardente pazienza
porterà al raggiungimento di una splendida felicità.*

PABLO NERUDA

7. Allegati

- Documento 1
- Documento 2
- Documento 3
- Documento 4
- Scheda rilevazione contatti
- Scheda accoglienza in carcere